



IL COMMENTO

UN FUOCO CHE ACCENDE EUROPA E MONDO ARABO

FRANCESCA SFORZA

L'inno del Marocco è risuonato dalla Grand Place di Bruxelles agli Champs Elysées, è rotolato da Liegi e Anversa fino ad Amsterdam e Barcellona, diffondendosi come un'onda nelle più grandi piazze europee, persino a Londra. E si è portato dietro la Tunisia, l'Algeria, il Senegal, la Nigeria, interi pezzi d'Africa, che ieri erano tutti marocchini.

C'erano le voci dei tanti cittadini che ogni giorno partecipano alle fatiche della globalizzazione e che ieri l'hanno trasformata in un diverso tipo di gioia. Sì perché la gioia della diaspora ha una natura tutta sua, si mescola alla nostalgia del paese lontano, alla rabbia per le sofferenze dell'integrazione, al desiderio di riscatto di fronte a chi ogni giorno giudica, esamina, chiede prove di adeguatezza e di merito.

Ha la voce dell'imam di Molenbeek, il quartiere più marocchino di Bruxelles, che il giorno dopo gli scontri in città, in seguito alla partita vinta con il Belgio, spiegava che quei disordini non rendevano giustizia a tutti i giovani impegnati ogni giorno nelle scuole, nei mercati, nei servizi. E faceva notare che la violenza, quella notte c'era stata due volte: da parte di chi aveva spaccato macchine e lanciato pietre, ma anche da parte di quella polizia che prima del calcio di inizio aveva cominciato a pattugliare le strade chiedendo di non uscire, di non ra-

dunarsi per vedere insieme la tv, di restare a casa, nascosti. E violenza chiama violenza, niente andrà più per il verso giusto.

Oggi sulle strade si conterranno cassonetti rovesciati e qualche vetrina spaccata - è stata lunga la notte, per i Diavoli Rossi - e si dirà che «vincano o perdano, sempre danni fanno», ma resteranno fuori dagli obiettivi molte scene di giovani festanti tirati fuori a forza dalle loro macchine da agenti in tenuta da sommossa e invitati a prendere la metro o a spostarsi con i mezzi pubblici, «per prudenza», per paura, per disprezzo. Così come poco o nulla si saprà di ragazze strattonate, di anziani presi a spinte - «succede, nella calca» - di parole volate malamente che nessuno avrà fatto in tempo a registrare.

In compenso si sono contate, nelle piazze europee, molte catene umane: un esperimento spontaneo fatto di persone - marocchini, algerini, belgi e chissà quanti altri - che si sono prese per mano per difendere i tifosi dalla polizia e anche da loro stessi, dalle frange più violente. Nei casi di assembramenti a rischio, dove la polizia era sul punto di intervenire e i facinorosi pronti a rispondere, quelle mani si stringevano e si allargavano, un po' a scansare un po' a difendere. Per lasciare che la festa fosse libera ma protetta, felice ma contenuta. Nelle immagini di mani intrecciate che sono rimbaltate sui social - tante ragazze, a giudicare dagli smalti - c'è la bellezza che i bar festanti di soli uomini non riescono a rendere, e che forse tratteggia un futuro più giusto per

tutti. La gioia della diaspora, tra l'altro - in quel modo tutto suo - ha la forza di chi partecipa di due mondi, due lingue, due modi di vestire e stare insieme, e che ogni giorno è costretto a passare da un mondo all'altro, a guardarsi indietro e vedere dove mette i piedi, a interrogarsi e provare a cambiare. Mentre quella della repressione - se gioia può dirsi - appartiene a un mondo solo, a un solo universo di riferimenti, a un solo modo di vedere e di sentire. Potrà forse sentirsi più forte, ma aritmeticamente è destinata a perdere. Due a uno, almeno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

185509